

La giungla dei salari (1)

Repubblica di ERMANNO GORRIERI Giovedì 13 ottobre 83

SE ANNI addietro parlare di politica dei redditi suscitava reazioni di rigetto, oggi la si ritiene un cardine della politica di risanamento e di rilancio dello sviluppo. E' naturale che sia così. Quando la torta cresceva, si poteva affidarne la divisione al libero dispiegarsi del conflitto fra i gruppi sociali: chi più, chi meno, tutti portavano a casa qualche miglioramento. Oggi siamo alla crescita zero; e per giunta bisogna destinare più risorse agli investimenti per puntare alla ripresa dello sviluppo e dell'occupazione. Non c'è dunque da spartire l'aumento della torta, ma la sua riduzione.

In una situazione del genere, quello della distribuzione del reddito non è un problema di serie B.

Non solo: è un tema di forte valenza politica, un nodo dello scontro fra posizioni conservatrici e innovatrici. Proprio perché le risorse sono poche, non si possono difendere tutti gli interessi: bisogna scegliere. E le scelte non sono né indolori, né politicamente neutrali.

Anche in questo, come in altri campi, le scelte discendono dal tipo di società che si vuol costruire e, ancor prima, dai principi e dai valori posti a base della convivenza umana. Prescindendo comunque dai traguardi meno immediati, sembra di poter affermare che — nell'attuale fase di sviluppo e per uscire dalla crisi — è necessario puntare al massimo di efficienza senza buttar a mare uno zoccolo di irrinunciabili esigenze di equità sociale.

Per tradurre in pratica questa enunciazione e per evitare che la politica dei redditi resti una sorta di formula magica dai contenuti incerti, è necessario un ripensamento globale sui meccanismi di distribuzione del reddito. Altrimenti il corporativismo esasperato, l'accumularsi di provvedimenti frettolosi dettati dall'esigenza di ridurre la spesa pubblica, gli effetti perversi degli attuali sistemi di indicizzazione rischiano di aggravare ulteriormente la giungla dei redditi.

Queste note non intendono toccare tutta la problematica connessa alla politica dei redditi. Non vengono affrontati temi fondamentali, quali, ad esempio, la divisione del reddito fra i fattori della produzione, il rapporto fra consumi e investimenti, la ripartizione dei carichi fiscali fra i cittadini. Ci si limita ad un aspetto particolare dell'argomento: la ripartizione della quota di reddito destinata al lavoro dipendente, qualunque ne sia l'ammontare complessivo. Del resto la politica retributiva è tutt'altro che ininfluente per il conseguimento dei ricordati obiettivi di efficienza e di equità.

È PERALTRO necessario ribadire, in via preliminare, che l'equità fiscale è un'esigenza fondamentale e prioritaria: se non si compiono passi decisivi in questa direzione, ogni sacrificio richiesto ai lavoratori dipendenti susciterà sempre proteste più che giustificate. Si può aggiungere che — non potendosi rinviare le decisioni in attesa del raggiungimento di un accettabile grado di equità fiscale — qualsiasi provvedimento deve discriminare fra i diversi tipi di reddito: se, ad esempio, s'intende adottare tetti di reddito ai fini del godimento di certi benefici, i redditi provenienti da lavoro dipendente o da pensione debbono essere conteggiati in misura inferiore rispetto ai redditi di altra natura.

Che sia comunque necessario un

processo di redistribuzione del reddito anche fra i lavoratori dipendenti, è dimostrato dal fatto che oggi registriamo due fenomeni paradossalmente concomitanti: da un lato, le retribuzioni individuali tendono a livellarsi sempre più e, dall'altro, le disuguaglianze nelle condizioni di vita aumentano.

Per uscire da questa situazione assurda, bisogna cominciare col fare chiarezza sul duplice significato della retribuzione (che, fra l'altro, è chiaramente delineato dall'art. 36 della Costituzione).

Nel momento in cui la retribuzione è percepita, essa è il corrispettivo di una prestazione lavorativa: come tale, deve essere commisurata alla quantità e alla qualità del lavoro. La retribuzione intesa come corrispettivo fa esclusivo riferimento al lavoratore come individuo: quindi non deve tener conto dei problemi di vita che egli deve affrontare fuori dal luogo di lavoro.

NEL MOMENTO in cui la retribuzione viene impiegata, non ha più relazione con il tipo di lavoro svolto; esce, per così dire, dalla fabbrica o dall'ufficio ed entra in casa. Qui il lavoratore non è più un prestatore d'opera, ma un consumatore; la retribuzione diventa quindi «reddito spendibile», che serve a soddisfare dei bisogni. Bisogni non del solo individuo-lavoratore, ma anche delle persone che con lui convivono: per cui il grado di soddisfacimento dei bisogni che la retribuzione permette va misurato in termini di «reddito spendibile pro capite».

Per quanto riguarda la «retribuzione-corrispettivo», si impone oggi una svolta radicale consistente nell'allargamento del ventaglio delle differenze retributive: una società efficiente e competitiva non può fare a meno di

valorizzare le competenze e di premiare la qualità del lavoro.

Per quanto riguarda i «redditi spendibili», sarebbe auspicabile che essi permettessero a tutti di soddisfare per intero l'ampia gamma dei bisogni che la vita di oggi propone. Ma anche qui — ferma restando la necessità della tensione ideale verso una società più solidale ed egualitaria — occorre fare i conti con la realtà. Non si possono mettere in opera meccanismi redistributivi che tendano a livellare le condizioni di vita; è sufficiente assicurare a tutti il soddisfacimento di uno standard minimo di bisogni in modo da permettere ad ogni persona di condurre un'esistenza libera e dignitosa. Garantito questo zoccolo, chi, per la quantità e la qualità del suo lavoro, gode di redditi più alti, viaggi pure con la Ferrari o vada in vacanza alle Mauritius.

La distinzione fra retribuzione-corrispettivo e reddito spendibile non è astratta. Al contrario, aiuta ad evitare certe confusioni: come quando si pretende, ad esempio, il mantenimento degli assegni familiari ai dirigenti per assicurarli un reddito adeguato alle loro capacità professionali; o come quando, viceversa, ci si oppone alla diversificazione delle retribuzioni per garantire a tutti il necessario per vivere.

Ogni istituto deve adempiere alla propria funzione e non può esser usato come surrogato. Le esigenze «meritocratiche» si soddisfano con una scala di retribuzioni individuali adeguatamente differenziate; a quelle egualitarie (da intendere nel senso di garantire a tutti uno zoccolo di reddito spendibile) si deve provvedere con specifici meccanismi redistributivi.